

Economia lavoro

I CONTI PUBBLICI.

Una vera e propria rivoluzione del sistema pensionistico nelle proposte della Commissione per la spesa pubblica

Un conto corrente contro il debito

L'Ardep, l'associazione per la riduzione del debito pubblico, ce l'ha fatta. Ora chi vuole partecipare al risanamento del debito pubblico ha a disposizione un apposito conto corrente postale su cui versare direttamente il proprio contributo. Dopo mesi di interlocuzione con i ministeri finanziari è stato infatti istituito un «capitolo» che consente ai cittadini di contribuire direttamente alla riduzione del debito pubblico attraverso versamenti finalizzati al «fondo per l'ammortamento dei titoli di Stato». Per questo è stato istituito un numero di conto corrente postale «dedicato», valevole su tutto il territorio (n. 19551001 intestato a «Tesoreria provinciale dello Stato sezione di Roma direzione generale del Tesoro») su cui i cittadini - con alto senso civico - possono effettuare versamenti liberi.



Entrate tributarie

Dini «scongela» i dati Così così i primi tre mesi Flessione ad aprile

ROMA. Meglio tardi che mai. Date ormai per disperse in qualche computer, sono inaspettatamente saltate fuori le cifre sulle entrate tributarie dello Stato nei primi tre mesi dell'anno. Si avete letto bene: l'Italia boccheggia sotto il solleone e vengono diffusi dati che si riferiscono a una stagione in cui si girava con il cappotto. Ma pazienza: l'ultima comunicazione ufficiale del ministero delle Finanze sulle entrate tributarie risale al 10 maggio scorso quando vennero rese note le entrate dei primi due mesi. L'opinione pubblica deve però ringraziare non tanto le Finanze quanto il ministro del Tesoro, Lamberto Dini. I dati sono infatti contenuti nella relazione trimestrale di cassa che lo stesso ministro del Tesoro ha presentato in Parlamento. Veniamo ai numeri. L'andamento è per il momento buono, anche se le prime indiscrezioni sulle entrate tributarie del quadrimestre indicano già una flessione rispetto al corrispondente periodo del 1993. In pratica, già ad aprile (nel mese successivo a quello cui si riferiscono le cifre di Dini) il gettito ha subito una dura flessione. Complessivamente le entrate tribu-

tarie tra gennaio e marzo sono cresciute del 10,9%, passando da 79.089 a 87.744 miliardi. Tra le variazioni più rilevanti, Dini segnala la «sensibile flessione» (meno 31,4%) dell'imposta sugli interessi e sui redditi da capitale dovuta al calo delle ritenute sugli interessi corrisposti dalle banche (meno 86%) e sugli interessi dei titoli di Stato (meno 54%) seguito al calo generalizzato dei tassi d'interesse. Ma gli elementi principali che caratterizzano il gettito tributario italiano nel primo trimestre riguardano le due imposte principali del nostro sistema fiscale: Irpef e Iva. L'Irpef sostanzialmente ferma a quota 34 mila miliardi di lire, il che significa che anche la crescita del reddito è stata pressoché nulla. Dunque, continua a farsi sentire l'effetto recessione. La vera sorpresa arriva invece dall'Iva, addirittura più che raddoppiata rispetto ai primi tre mesi dello scorso anno (da 10.139 a 20.987 miliardi). Alla base ci sono tuttavia ragioni di contabilità, legate all'introduzione del conto corrente fiscale. L'Iva lorda è infatti in calo di 1.828 miliardi (ossia l'8,6% in meno rispetto all'anno scorso).

«Previdenza, torniamo al '68» Giarda: pensioni in base ai contributi versati

Pensioni troppo elevate rispetto ai contributi versati, e dunque forte contenuto assistenziale in tutte le prestazioni. Da qui gli squilibri del sistema della previdenza pubblica. Al Tesoro, nella Commissione per la spesa pubblica si prepara una rivoluzione «silenziosa»: pensioni calcolate sui contributi e non più sulle retribuzioni, e per far fronte all'emergenza stop alle indicizzazioni degli assegni. Intervista al presidente della Commissione Piero Giarda.



Piero Giarda

«Servono misure d'emergenza Per tre anni stop alle indicizzazioni»

ROMA. Una rivoluzione silenziosa si prepara per le pensioni. Nasce a Palazzo ma avrà una eco significativa nelle opposizioni e negli ambienti sindacali. Il Palazzo è di quelli importanti, il ministero del Tesoro, che lavora sulla grande svolta alla ricerca d'una soluzione agli squilibri finanziari del sistema previdenziale, provocati dalla spesa che sta sul punto di andare fuori controllo. Esplose perché gli anziani che si presentano agli sportelli degli enti previdenziali, aumentano, più dei giovani che con i contributi alimentano le casse pensionistiche; perché grazie a dio questi anziani campano più a lungo, e una cosa è pagare una pensione per dieci anni, un'altra cosa è pagarla per vent'anni; infine perché questi anziani hanno quasi tutti lavorato regolarmente, e quindi percepiscono pensioni ben più consistenti della generazione precedente che difficilmente poteva vantare una carriera contributiva completa, costruita quando negli anni '50-

60 le «marche» da applicare sul libretto di lavoro erano una conquista. Silenziosa, almeno per ora, questa rivoluzione perché lontana dalle pirotecniche esternazioni di chi propone sconvolgenti e costose - ricette cilene (ma il ministro del Bilancio Giancarlo Pagliarini negli ultimi tempi s'è fatto più cauto). Nasce al Tesoro, dicevamo. E precisamente nella Commissione per la Spesa pubblica, presieduta dal prof. Piero Giarda dell'Università Cattolica di Milano, che in un precedente rapporto con un capitolo dedicato alle pensioni indica la strada da seguire: l'ammontare della pensione va calcolato sui contributi versati, e non sugli stipendi percepiti come avviene dal 1968. Ora per lo statale che va a riparo subito dopo una promozione si fa finta che quell'ultimo stipendio l'abbia percepito per tutti gli anni di servizio. Il che è un assurdo «attuariale» che i conti pubblici non sopportano più. Pensioni corri-

completamente ai suoi doveri. Ma la Corte Costituzionale nelle sue ultime clamorose sentenze ha definito come previdenziali prestazioni (l'integrazione al minimo) che l'Inps e la legge 88 considerano assistenziali. Una confusione. E proprio da qui partiamo nella nostra conversazione con il prof. Giarda che in questa intervista esclusiva a *l'Unità*, disegna le linee della rivoluzione previdenziale in gestazione.

Professore, nei trattamenti pensionistici dove finisce la previdenza e dove comincia l'assistenza, visto che il risanamento della spesa previdenziale si vuol far risiedere nella separazione del finanziamento delle due prestazioni?

Fino a che non si definisce esattamente che cosa è l'assistenza, questa separazione non si può effettuare. E la definizione adottata dalla legge 88 è sbagliata. Essa individua come assistiti i soggetti con diritto a pensione che hanno versato pochi contributi: ad esempio i coltivatori diretti o gli artigiani prima della riforma, ai quali l'Inps paga l'integrazione al minimo. Ma anche i lavoratori con una carriera contributiva completa, sono assistiti. A conti fatti, il lavoratore medio che ha pagato contributi per 40 anni, gode di un beneficio assistenziale di gran lunga superiore a quello di cui ha goduto un contadino andato in pensione con cinque anni di contributi. Poniamo il caso d'un dipendente

che guadagna 2,5 milioni al mese netto, e va in pensione dopo 40 anni di lavoro regolare. Se i suoi contributi fossero stati investiti al meglio nei mercati finanziari, al 1° gennaio '94 il capitale frutterebbe a lui e poi alla moglie una rendita vitalizia pubblica molto inferiore a quella che gli garantisce l'Inps: meno della metà. In quei 35 milioni l'anno dell'Inps c'è un forte contenuto assistenziale. L'Inps gli regala 18 milioni l'anno, molto di più degli otto milioni l'anno che regala al coltivatore diretto a cui riconosce la pensione minima. Quindi per una definizione corretta dell'assistenza, occorre calcolare la differenza fra la pensione percepita con il sistema attuale, e quella che spetterebbe in base ai contributi versati.

Ma l'esempio che ci ha illustrato è un vero paradosso che sconvolge le nostre convinzioni. Come è possibile?

Perché la pensione di quel lavoratore risulta dalla media delle ultime retribuzioni, invece che dal cumulo dei contributi versati. Ovvero, perché nella determinazione della pensione si è adottato il metodo retributivo e non quello contributivo. Caso tipico ed estremo è quello vigente nel pubblico impiego, dove la pensione è calcolata addirittura sull'ultima retribuzione. L'adozione, a suo tempo, del metodo retributivo ha avuto certamente le sue giustificazioni. Ma oggi la finanza pubblica non se lo può più permettere. Bisogna tor-

nare a prima del 1968, quando la pensione era determinata col metodo contributivo. Del resto la difficoltà a capire che cosa è previdenza e che cosa è assistenza, sta all'origine di quasi tutti gli interventi della Corte Costituzionale. Se fosse in vigore la regola aurea contributiva, per cui chi poco ha versato poco prende, le condizioni di uguaglianza di trattamento rivendicate dalla Corte sarebbero riposte nel rapporto fra contributi e prestazioni. La solidarietà verso il disoccupato o l'inabile andrebbe affrontata dallo Stato che versa per suo conto i contributi; e la solidarietà verso chi non riesce a produrre un reddito deve essere comunque garantita con l'integrazione al minimo, ovvero con regole assistenziali nuove nelle quali potrebbe rientrare, perché no?, anche il minimo vitale.

Tutto questo significa passare dal sistema pubblico a ripartizione in cui la generazione in attività paga le pensioni a quella in quiescenza, al sistema a capitalizzazione in cui ciascuno si paga la propria pensione?

Niente affatto, si tratta di cambiare soltanto la regola per il calcolo della prestazione, perfettamente compatibile con il sistema pubblico a ripartizione, con l'effetto di ridurre le prestazioni dei futuri pensionati introducendo principi più corretti. Invece il passaggio da un sistema all'altro richiederebbe per una lunga transizione o la duplicazione dei contributi, o una dra-

stica riduzione delle pensioni in essere. Inoltre le Compagnie di assicurazione private non sono in grado, o non vogliono assumersene i rischi, di garantire rendite vitalizie se non irrisorie.

Ciò vale per il futuro. Ma per l'oggi, chi deve pagare il riequilibrio della spesa previdenziale?

Questo è il problema macroeconomico che abbiamo di fronte: debbono pagare 20 milioni di lavoratori o 20 milioni di pensionati? L'alternativa è drammatica, perché non c'è margine per un aumento dei contributi. Si parla di interventi sull'età pensionabile e sulle pensioni di anzianità: a pagare sarebbero i lavoratori fra i 52 e i 62 anni di età. Sono provvedimenti corretti, ma insufficienti perché colpiscono un segmento troppo piccolo della collettività che verrebbe a sopportare per intero i costi dell'aggiustamento. E poi non sarebbe giusto. Sui lavoratori attivi s'è già scaricata la recessione in termini di salari reali in discesa, giovani senza lavoro, licenziamenti con i cinquantenni che non potranno rientrare perché l'industria li rifiuta. Più equo sarebbe far pagare qualcosa anche ai pensionati attuali, in fondo quelli dell'ultimo decennio hanno tratto i maggiori vantaggi. Si potrebbe bloccare per qualche anno l'indicizzazione delle pensioni: una misura d'emergenza che distribuirebbe i costi del riaggiustamento previdenziale su una popolazione più ampia.

«Non regalate soldi alle banche» Manifesto-denuncia degli industriali di Treviso

ROMA. «Non regalate soldi alle banche, andate a chiedere un aumento degli interessi su depositi e conti correnti». Così, gli imprenditori di Treviso vogliono protestare contro l'aumento strisciante dei tassi di interesse messo in atto in questi giorni dagli istituti di credito. Con una denuncia «all'americana», tappezzando di manifesti Treviso, gli imprenditori vogliono coinvolgere tutti i cittadini: quelli che si sono visti aumentare gli interessi sui mutui e i risparmiatori che da questi ultimi aumenti non avranno nessun guadagno, visto che i tassi sui loro conti correnti rimangono fermi, se non vi sono richieste specifiche da parte del cliente.

«Siamo convinti», spiega Nicola Tognana, presidente dell'associazione industriali di Treviso, «che questo aumento del costo del denaro non trovi alcuna plausibile motivazione: l'inflazione è scesa al 3,7%, l'economia è in ripresa». E così gli imprenditori hanno considerato «utile e trasparente informare i cittadini del loro diritto a chiedere un ritoocco all'insù degli interessi sui loro conti correnti».

Agli industriali di Treviso risponde a distanza il presidente dell'Abi Tancredi Bianchi. «Le banche italiane», afferma, «sono state le ultime a muoversi» nell'ambito di un generalizzato rialzo dei tassi nel mercato finanziario. «Quello che accade nelle banche», ha aggiunto, «è un effetto, anche abbastanza ritardato, della situazione generale. Le banche sono state le ultime a muoversi in questo senso: il tasso sui Bot si è mosso due mesi e mezzo fa all'insù, i rendimenti dei titoli

Piccoli Berlusconi crescono Reggio Emilia, c'è chi punta sul «miracolo»

ROMA. Nuovi investimenti per 300 mila miliardi in tre anni; due milioni e mezzo di nuovi posti di lavoro; costituzione della Banca nazionale degli investimenti (con un capitale di 70 mila miliardi), della Imit (Impresa Italia) per la promozione di nuove aziende, della Teltit (per la creazione di nuove reti televisive) e dell'Istituto nazionale del lavoro (per gestire le domande e le offerte di lavoro): è la «ricetta» lanciata ieri con grande evidenza, attraverso intere pagine di pubblicità acquistate su diversi quotidiani, dalla Maguro, una società di Sant'Ilario d'Enza (Reggio Emilia) con un capitale di 50 miliardi. La Maguro fa parte del gruppo Carisma di cui è amministratore unico Rodolfo Marusi Guareschi. Quest'ultimo salì alla ribalta delle cronache nel corso delle ultime

elezioni quando presentò una sua lista, Rinnovamento, che venne però esclusa perché priva del numero di firme necessarie (sulla vicenda ci furono anche strascichi giudiziari).

Il «piano economico» messo a punto dalla Maguro ha quattro obiettivi: aumentare il prodotto interno lordo italiano di 480 mila miliardi in 3 anni, risolvere il problema della disoccupazione, orientare il risparmio verso investimenti produttivi e portare l'informazione sotto il controllo dei cittadini.

Rodolfo Marusi Guareschi, un sorta di piccolo Berlusconi emiliano, nei mesi scorsi promosse «Rinnovamento» con un giornale di 16 pagine, inviata per posta a migliaia di famiglie. La programmazione economica miracolistica che pro-

poneva avrebbe, a suo dire, consentito l'azzeramento del deficit di bilancio annuale dal '95, la costituzione di consorzi nazionali per commercializzare i prodotti agricoli, l'inflazione non superiore al 3%, imposte sui redditi al di sotto del 30%, riduzione reale del 20% del costo dei beni primari, nuovi investimenti produttivi per 300.000 miliardi in tre anni e sviluppo dell'intraprendenza privata e associativa, eliminazione della disoccupazione entro il '96 con l'istituzione di un Servizio Nazionale del Lavoro, aumento del 30% del valore reale degli stipendi inferiori a due milioni, redistribuzione del gettito fiscale; infine, riduzione del debito pubblico in modo che quest'ultimo risultasse, entro il 1997, inferiore al 60% del Pil.

Assicurazioni «Risarcimenti troppo lenti» In un anno 13.500 reclami

ROMA. «Spettabile compagnia, le scrivo per sapere quando mi sarà liquidato il danno...» questo gli italiani vorrebbero sapere dalle loro assicurazioni, stando ai moltissimi reclami che ogni anno vengono inviati all'Isvap e che in più della metà dei casi riguardano proprio i tempi di risarcimento. Sono molti gli utenti che scrivono all'Istituto di vigilanza per segnalare torti, ritardi e altre complicazioni. La città «campione» è Roma: dei 13.580 reclami del '93, (soprattutto relativi alla Rc Auto) ben 2.505 provengono dalla capitale, 1.319 da Napoli, 800 da Milano. Quasi tutte le proteste, però, sono state giudicate «tutt'altro che fondate» dall'Isvap.